Michelle

I

Credevo di essermi allontanata per sempre da Bertinoro, mio paese natale e casa mia fino all'università a Bologna e al dottorato. Invece, morti i miei, ereditata la casa, non solo ci ritorno. Addirittura, nell'ultimo anno da funzionaria agli uffici regionali di Reggio Emilia, dove risiedo, e nel primo da pensionata mi sono imbarcata nella scrittura di una storia del mio caro borgo di Romagna che vigila sulla pianura e sul mare tra Cesena e Forlì. Tutto per dire che è stato proprio nel corso di ricerche per il libro su giornali d'epoca che mi sono nuovamente imbattuta nel femminicidio di Michelle Ciclone, maestra, trans e maratoneta. Un delitto di sessant'anni fa, quando io ne avevo solo cinque e frequentavo ancora la scuola materna. Mancavano pochi giorni al Natale del 2040.
Dell'orrore, avvenuto nel folto di Montemaggio, il boscoso colle che sta accanto a quello con le pietre e i mattoni di Bertinoro, castello malatestiano compreso, avevo conservato solo una vaga memoria. Qualcosa di simile ad un'ombra: forse più per i volti angosciati dei miei genitori che per il fatto in sé. Una pena indicibile: dalle cronache, recisa l'arteria con un unico fendente al collo per farla morire dissanguata, Michelle era spirata in un pugno di secondi per essere poi rinvenuta la mattina dell'indomani stretta a feto sul marcio fogliame zuppo del suo sangue come se, avendone compresa l'ineluttabilità, avesse accolto la morte così, come si nasce. Le indagini poi s'erano insabbiate in zero imputati.

Nata maschio, Michelle, Michi anche per i suoi fanciulli e le sue fanciulle di via Colombarone, era diventata femmina attraverso chissà quante e quali fatiche, traversie e sofferenze, ma, stando alle fonti, giornali del tempo in testa, la sua vita successiva sembrava non manifestare traccia del travaglio. Anzi, era come se proprio questo l'avesse condotta alla serenità bertinorese. Michelle, però, non era una persona paga del suo guscio. Il ricordo affettuoso della sua direttrice riportato genericamente dalla stampa e che tramite un paio di fonti preziose sulle quali vi dirò più avanti son riuscita a ricostruire nei dettagli, compresi gli omissis legati alla privacy, dice, prima di tutto, che non si trincerava dietro schermi di comodità e a riprova la dirigente aveva raccontato un aneddoto di vita scolastica.
Proprio il primo giorno di quell'anno era accaduto che Paola Leone-Gatti, sette anni, seconda elementare, figlia di Giovanna Maria Leone sposata con Valeria Gatti e nata da parto surrogato, nel corso dell'estate aveva ascoltato la discussione a tavola tra le sue mamme sulla eventualità, a causa di colpi di coda del nuovo governo conservatore insediatosi a primavera, che Paola inciampasse in discriminazioni per via di una vecchia legge draconiana ancora vigente benché variamente aggirata, la quale proibiva quel modo di procreare. Per esempio, ma era stata solo un'ipotesi ventilata in libera

fantasia tra un boccone e l'altro, quasi come un assurdità, non riconoscendo l'adozione da parte della consorte aggiunta alla famiglia.
Ebbene, la discola aveva capito tutto, rielaborando però a modo proprio, e all'appello s'era messa a ruggire dicendo che ancora era Leone-Gatti, ma poteva accadere che diventasse solo leone, non più gatto. Scatenando una baraonda in classe.
«Paoletta cara, io tanto sto con le tue mamme e continuerò a chiamarti coi due cognomi qualsiasi cosa accada!» aveva però sedato Michelle ovviamente sensibile al tema.
Inutile dire che la sua storia non era un segreto…

Soprattutto però la maestra correva, correva forte. Ancora nei suoi avvenenti cinquant'anni, età della sua morte, partecipava a mezze maratone ovunque in Italia e fuori. Non ultima quella di Montescudo nel riminese, che, maschio, femmina o altro, devi comunque avere geni da lepre per farla. Era la sua passione. Per coltivarla spesso partiva nei weekend col trolley. E s'allenava ogni pomeriggio di ogni santo giorno feriale.
Santo non tanto per dire: Michelle era credente e, prima di imboccare da via Roma, casa sua, la via dei Cappuccini e raggiungere la cima di Montemaggio, saliva al trotto le scale della vicina chiesa di San Rocco per segnarsi. Aveva appunto incontrato la lama criminale rientrando dal colle dopo un arzigogolato percorso a lunghe falcate e, facile immaginare, senza smorfie di stanchezza.

Non puntavo a risolvere il caso, naturalmente. Resterà uno dei buchi neri della Romagna assassina di quel ventunesimo secolo da poco alle spalle. Mi figuravo inizialmente di farne un *boxino* con la cornicetta in un capitolo ancora da definire del mio libro. Poi però, come dire, familiarizzando col personaggio, e forse pure gasandomi un po', arrivai ad immaginare di adottare la maestra, nel libro ovviamente, come una specie di simbolo di Bertinoro. Bellezza vitalità libertà stile pace. Un'icona sì anche turistica, come la sirenetta di Copenaghen o quella di Cervia. La vidi pure eretta in una piazza (sì, esagerando) come il gruppo dei due innamorati a Tartu, Estonia. Ispirata al riguardo forse dal dettaglio della sua relazione, non saprei proprio quanto unica e quanto e se comprovante un orientamento binario, con uno sposato di Ravenna che spesso saliva per lei fino a Bertinoro. Capitavano pure nel locale La Rimbomba, se c'erano concerti o addirittura serate danzanti. Primo sospettato del delitto, l'uomo era risultato distrutto per la perdita dell'amante più che per la scoperta in famiglia dell'affaire a seguito delle indagini.

Beh, capisco che l'idea di Michelle in un qualsivoglia ruolo iconico di Bertinoro c'entrasse zero col rigore, l'imparzialità e l'oggettività della storica, che non prevedono voli pindarici. In effetti però io ero solo prestata alla scienza cara a Clio. La mia biografia è un'altra. Coi miei bei titoli di ingegnera civile ero già nei ranghi dell'amministrazione regionale a Reggio Emilia, dove

ero accasata e sposata, e addirittura nel pieno della seconda maternità, quando, un po' per caso un po' per destino, visto che mio padre era stato sindaco di Bertinoro un quarantennio prima, mi invitano a candidarmi alla stessa carica. Conquistandola. È stato il mio primo podio politico. Successivamente sono diventata consigliera regionale (e pure vice-presidente del consiglio) e sono andata in Europa, al Parlamento europeo. Per tornare infine in Italia (e pure, benché solo di passaggio e anche di fretta, a Bertinoro) per la presidenza dell'Emilia-Romagna, diventando la prima donna sul principale scranno in una regione in fatto di parità di genere sempre all'avanguardia, ma paradossalmente ancora senza presidenti xx. Anche se, d'altra parte, qualcuno certo avrebbe preferito che il miracolo non si avverasse mai, visto che, dopo la mia sconfitta al secondo turno, dopo di me insomma, il fronte progressista, come ad un certo punto ci definivamo dopo tante etichette nate passate morte, in Emilia-Romagna non ha più toccato palla: gli emiliano-romagnoli, certo anche stizziti per le sfortune ambientali a causa del clima impazzito, hanno virato stabili a destra. Per non dire che la mia carriera politica è finita.
Perché, benché niente di esplicito mai mi sia pervenuto al riguardo, uno stigma quale che sia per la sconfitta me lo sono preso punto. A cinquantacinque (vedi la quasi coincidenza con Michi!) sono rientrata nei ranghi amministrativi in Regione per un altro decennio fino al pensionamento e altre proposte di candidarmi, anche a cariche minori, non ne ho più ricevute. Mentre, d'altra parte, nello stesso annus horribilis anche il mio matrimonio finiva, ma questa è tutta un'altra storia.

II

Sia chiaro, tutto senza tragedie. Si cade e ci si rialza e il mio stesso ritorno a Bertinoro ne è la prova. Mi ci sono ri-inserita, infatti, da anziana, ma non ancora derelitta. Sola sì, visto anche che, marito a parte, i miei due figli sono tutti expat. Non però disperata e meno che mai per regredire pascolianamente all'ovile. Ho riammodernato la casa avita un po' come se apparecchiassi per un defunto, questo lo ammetto. Già prima che ci venissi da pensionata, però, quando ancora lavoravo, mi sono anche attivamente reintegrata nella comunità. Sia allacciando buone relazioni nel paese e nel circondario. Sia partecipando ad iniziative di volontariato e ad un pugno di civili militanze: una all'interno di un comitato che contestava la modalità di realizzazione di una enorme vasca di contenimento delle piene nella parte bassa del territorio comunale, un altra per valorizzare l'emersione, a seguito di una frana, di un'area di fossili figli della storia dello spungone su cui il borgo si regge. E poi anche partecipando al dibattito intorno alla rinaturalizzazione del cocuzzolo di Montemaggio con ancora l'archeologia delle antenne e dei ripetitori televisivi.
Aggiungo che Bertinoro alta, quella che si erge sulla via Emilia, quella che con un po' di spocchia chiamiamo il balcone di Romagna, non è più come un sessantennio fa animata solo alla sera nei ristoranti e nei bar, a cui ormai

soprattutto legava, come ancora lega, la propria fama nella zona. Un po' a seguito della crisi climatica e dei disastri giù a valle, un po' per l'apertura praticamente obbligata per via del calo demografico a nuovi ingressi da terre diventate invivibile, anche la parte col sassoso reticolo di viuzze s'è ripopolata e ravvivata. Attraendo anche me. Per le amicizie. Per gli interessi. Tantissimo per il libro. E, perché no, anche per Michelle.
Sì, perché via via che m'addentravo da storica nella sua vita, e l'impegno per un paio di mesi ha fagocitato il resto del lavoro, anzi direi che quasi quasi mi ci ha dirottato, tendevo a sentirmela sempre più prossima: lei ed io, due donne di due secoli diversi e così diverse per interessi, conoscenze e valori, mi dicevo, eppure simili per la *solitude* delle nostre vite, oltre che ciascuna a modo suo legata a Bertinoro. Mi piaceva immaginarla al mio fianco, magari un po' scalpitante e perfino insofferente per la lentezza del mio procedere, quando passeggiavo nei boschi di Montemaggio. Un'amica!

Perché poi in effetti, come dicevo, ebbi la fortuna, che in definitiva è stata il booster di tutta la storia, di recuperare fonti preziose, che mi restituirono molto di più degli articoli di giornali coevi sulla Michelle viva che fu. Il merito va soprattutto al nipote del maestro Giosuè Romandioli, che era stato un collega di Michi in via Colombarone. Constatati lo stallo e l'oblio minaccianti il caso, il maestro, più anziano di lei, aveva infatti condotto sue investigazioni pervenendo a qualche risultato pur senza conseguenze di sorta. E il suo discendente, cinquantacinquenne, modi di primo approccio ruvidi, ma poi sollecito a collaborare, direi fin troppo, lo raggiungo telefonicamente grazie alle dritte di uno dell'archivio diocesano di Cesena, incontrandoci poi a Bologna nella sua casa in San Vitale, centro città.
Dove, prima ancora che m'abbandoni sulla poltrona in salotto davanti ad un basso tavolino in attesa del caffè, l'uomo mi affronta con un «ecco qua! Regalo! Nelle sue mani magari frutta».
E sotto i miei occhi ripone una raccolta di racconti con anche quello del nonno Giosuè sicuramente mosso dalle proprie indagini su Michelle e prodotto, mi spiega, all'interno di un corso di scrittura creativa collegato a documenti conservati presso l'Istituto storico della Resistenza e della Storia contemporanea di Forlì-Cesena. Che aveva creato una speciale sezione sul tema dei femminicidi. I *facilitatori* proponevano una vicenda ricavata dai faldoni dell'archivio e gli allievi via a inventarsi ciascuno un racconto.
«Non mi chieda che documenti fossero…»
Un tipo, quel nipote, il cui sguardo mi imbarazza fin dai primi convenevoli al punto da insinuarmi una certa fretta di congedarmi nonostante il rapido passaggio dal *lei* al *tu*. Non mi sfugge l'oro all'anulare e mi sembra ci stia provando. Niente di concreto in realtà, solo un sentore, ma a tenermi a freno dall'inventare una scusa in extremis e smammare via come un ratto è solo la sua offerta di accompagnarmi a piedi attraversando il parco della Montagnola molto prossimo alla stazione e alla fuga.

Utile passeggiata. Nel verde secolare agitato da sommovimenti che sembrano anticipare chissà quali sconvolgimenti in arrivo non solo mi libero dalle paturnie e mi sciolgo un po'. Che Bologna lo merita. Anche, accade che è conversando su tutt'altro che a Vittorio Romandioli, questo il suo nome e cognome, torna in mente un altro documento utile alle mie ricerche. Un documento incredibilmente, e fa una gran scena al riguardo, dimenticato. Il bisnonno aveva anche inviato una propria memoria ai Carabinieri di Cesena. Non dettagliatissima, ma interessante in quanto azzardava e quindi suggeriva un'esplicita ipotesi di colpevolezza e quindi di indagine. Finita poi chissà come all'Archivio di Stato della stessa città, una decina di anni avanti era stata esposta in una teca in occasione delle giornate europee del patrimonio, per la cui ricorrenza l'archivio aveva allestito una mostra dedicata alla documentazione in suo possesso relativa a delitti celebri avvenuti in Romagna nel ventunesimo secolo: alcuni irrisolti, altri solo eclatanti, qualcuno mostruoso. In testa quello di Michelle.
«Ma che dimenticanza» ripete il nipote non so quante volte, aggiungendo l'offerta di aiutarmi a reperire il testo come una specie di risarcimento per l'imperdonabile ritardo, quasi esso potesse davvero procurare detrimento al mio libro. Rispondo di sì, in cuor mio però sperando che la cosa cada nel nulla. «É solerte ma anche marpione» mi dico infatti filando alla stazione e auspicando di non sentirlo e rivederlo mai più. Tanto che per il recupero ricorro poi a Sebastiano. Yamo il suo tag di quando faceva il writer ed era mio compagno bertinorese del Serra. Oggi è graphic novelist e scrive gialli storici che si pubblica da sé…

III

Ora, nel mio settimo decennio ho tenuto i miei capelli grigi solo mesciandoli un po' come da un secolo circa donne anche più giovani fanno in buon numero e in effetti ancora allo specchio non mi dispiaccio. Due secoli fa una donna della mia età era poco più che trasparente, oggi no per tante ragioni che lascio, per l'appunto, alla storia e alla consulenza d'immagine. Giuro però sui miei due figli che era giusto da un decennio che magari inviti ventilabili di finalità ulteriori mi sono capitati sì, mai e poi mai però ben due tenaci corteggiatori in un pugno di giorni. E in più tutti e due collegati a serissime ricerche storiche prive di addentellati con l'eros. Se non per il ravennate, dico l'amante di Michelle. Decisamente poco.
Beh, a titolo di sincerità devo anche aggiungere che, diversamente che con altri, con entrambi i cicisbei, come li chiamava mia madre prof di lettere a Forlì, non ho lasciato cadere o disincentivato. Mi sentivo storica, inattaccabile… e il resto erano dettagli. Non per loro, ma torniamo a Michelle. Il documento d'archivio indicatomi dal nipote era brevissimo e basta la sua lettura ad alta voce nel Caffeina a Cesena insieme a Sebastiano per ispirare l'artista. Lì sotto i miei occhi l'amico disegna infatti su un foglio del suo blocco una Michelle bella e slanciata come un arco teso nel suo look under armour che corre nel bosco e sembra davvero una dea. Diana, la cui casa è la natura

e la vita. E mi consegna l'opera con tanto di firma e dedica in cambio solo dell'opportunità di rivederci senza indugio e a cena.
Pelato, grossi occhiali, peluria sparsa con aguzzo pizzetto finale, dentatura non bianchissima ma curata, mi dico *mission impossible, dear Sebastian!* Via, da quanti decenni ci conosciamo? So che è vedovo da molto, ma niente di più del seguito, né m'interessano aggiornamenti sul tema. Il fatto è però che, come dicevo, se con l'altro sono scappata e con questo scantono, alla fin fine non mi allontano per davvero da nessuno dei due e questo ha comportato conseguenze, diciamo così, non contemplate. Ecco qua.
Nel racconto del maestro Giosuè si comprovava infatti la bellezza della collega uccisa col fatto che aveva funto da modella non solo ad un'amica pittrice, l'inconsolabile amica morta un paio d'anni dopo Michelle. Anche altri erano ricorsi a lei. Chi? Non trovando conferme al riguardo, che faccio allora io? Chiamo il nipote bolognese. Lo chiamo, questo il punto, totalmente indifferente riguardo a come il personaggio avrebbe potuto interpretare quel mio rifarmi viva. Fare indagini può non essere una passione. Di sicuro crea dipendenza.
«Ho capito» Vittorio mi risponde infatti ridacchiando. «Sei alla ricerca del vero volto di Michi… e anche di più. Facilissimo, ma questo è un segreto e…».
Così il giorno successivo, e sottolineo *successivo*, un pomeriggio piovigginoso, Vittorio ed io ci incontriamo al Bar no bar di Bertinoro per dirigerci poi, svelti come per chissà quale impresa, alla rocca malatestiana. L'aggiriamo sulla destra al cospetto di una larga distesa a valle di campi e vigne e approdiamo, all'interno di una sporgenza difensiva del castello, ad un bronzo allora a me ignoto. Sono due per la verità: un uomo e una donna in piedi che guardano Montemaggio.
Ne riconosco subito lo scultore, Sandro Pagliuchi. Altre sue opere sono in giro per il paese, ma a questo punto sto per rivolgermi a Vittorio per capire che c'entri tutto ciò, quando sento risuonare la sua voce ad un millimetro dal mio orecchio, mentre mi stringe la nuca a tenaglia e con l'indice punta al volto di lei nuda, perfetta, splendida…
«Michelle!»
Prende quindi a piovere forte, scappiamo e un'ora dopo siamo a casa mia io tra le sue braccia che dico e faccio cose che due secondi prima avrei ritenuto impossibili, lontane dal mio radar, e mi chiedo pure come abbia potuto stare dieci anni senza.
«Ma, pacifico, tu sei sposato e non ci sarà un bis» gli canto comunque perentoria salutandolo sull'uscio mentre lui ancora cerca di baciarmi. «È stata Michelle che mi ha preso» aggiungo scherzando, ma aggrottando la fronte come per un avvertimento a tutti: a Vittorio, a me… e anche a Michi.
«Mettermi nelle grinfie di un attempato bad boy! Ma dai!» mi dico poi, serrando la porta come per frapporre una barriera invalicabile in futuro da chiunque, Vittorio in primis.

E invece, come vi dicevo, neanche due giorni dopo riecco Sebastiano e non lo scaccio. Sono a Reggio Emilia e ho appena risposto no e poi no alla proposta di Vittorio di un replay nel formato basic, un caffè. E sto sul dondolo di vimini convinta di aver fatto bene, ma in fondo in fondo non convintissima dal momento che il ricordo del pomeriggio riaffiora come una luna tonda tonda che occhieggia tra la nuvolaglia, quando si fa vivo Yamo, nome d'arte, come dicevo, che però non sapevo si riferisse agli amici che nelle estati sempre più torride vedi ovunque stampati sui muri di Bertinoro al chiarore della luna. Me l'ha spiegato in quell'occasione, quando poi ci siamo incontrati. Sì, perché l'invito vocale era irresistibile per la storica, la detective e la bertinorese.
«Ho risolto il caso!» suonava…
E pur consapevole che fosse la classica scusa, il classico richiamo da caccia, mi sono precipitata da Reggio Emilia all'appuntamento a pranzo. In un posto di Faenza. Solo premunendomi riguardo alla sua vicinanza alla stazione. E alla fuga.

E lo era, una scusa, un pretesto. Lo scopro subito. Appena seduti Sebastiano mi esibisce due fogli che narrano con disegni e parole una sequenza del racconto del nonno Giosuè che poi non era altro che l'ormai indimostrabile ipotesi investigativa dall'anziano collega di Michelle consegnata alla Benemerita. Tecnicamente un puro esercizio di fantasia e, per quanto mi riguarda, interessante, se così si può dire, solo per questo: come detective del comics Sebastiano ha messo me. Me coi miei capelli a caschetto un po' spavaldi, due tondi occhi neri da manga, il seno che effettivamente ho, ma una maglia sempre un po' maltrattata da un vento, che sembra ci voglia dialogare a tutti i costi, modella parecchio a modo suo. E quel *me* fatto così sostituisce il protagonista del racconto di nonno Giosuè, certo alter ego del medesimo, che penosamente porta l'investigazione anche presso i famigliari di Michelle: il vecchio padre in sedia a rotelle e la sorella di secondo letto conduttrice di fatto dell'azienda ipertecnologica di mezzo migliaio di vacche da latte e da carne nel ferrarese. Siamo nel paese natio della vittima.
In una striscia mi presento come grande amica della figlia e quasi sorella uccisa, oltre che collega molto in sintonia con lei sulla didattica e quant'altro, ma i due neanche mi accolgono in casa: nella pagina accanto conversiamo infatti vicino alla vasca del letame e relativi miasmi. Conversazione del resto durante la quale non una nota di afflizione esce da quelle facce. Le indagini sono in stallo? La semi-sorella alza gli occhi al cielo e il padre ridacchia sdentato come se niente di meglio ci si dovesse aspettare. Li provoco, un po' perché è lì che voglio arrivare un po' anche per sfogare l'indignazione e, sogghignando e indicando le enormi stalle muggenti lì vicino, la butto lì: «Michelle non era per caso vegana? Non credo amasse particolarmente questo posto…»

Insomma, li innervosisco. Hanno da fare. Tempo scaduto per le chiacchiere. Un ultimo frame mostra il mio profilo e le loro due schiene…
«Uhm, macchè femminicidio, macchè omotransfobia, quella maledetta voleva liberarsi… l'eredità… Michelle era un ingombro. E con le sue idee animaliste pure un rischio. E sarebbe bello verificare se le due hanno avuto diverbi" borbotto nel finale a tutta pagina, mentre guido sulla via del ritorno e mi dico, sulla base della mia esperienza di ex amministratrice comunale e regionale e parlamentare europea… Ero maestra! Vabbè, mi dico che «è vero che i vitelli prima di macellarli oggi li fulminano e stordiscono, ma solo per sgozzarli un istante dopo magari ancora svegli, e quella mano sicura, allenata, che sa dove colpire, tagliare, quella mano micidiale…»

IV

«Divertente…» commento e basta. Sono infatti solo concentrata sulla *me* del racconto. Mi piace, ma, gli dico, «non sono…» e intanto penso: «Amico mio, ti prego, con te no, via, siamo quasi fratelli…» pur consapevole, a dirla tutta, che Yamo sarebbe l'ideale per dimostrarmi che l'altro non mi interessa più e anche che dei due, da romagnola che sono, quindi coi piedi per terra, se proprio proprio… Voglio dire: se proprio proprio… ma non è… è lui il papabile. Sì, mi dico, un viaggio lo devo proprio fare per togliermi da 'sto garbuglio: Vittorio, me, Michi… e adesso pure Yamo.
«Sei libera tu!» Sebastiano mi strappa intanto dai pensieri.
Lo guardo tra interrogativa e incredula: per una misteriosa ragione mi figuro che sappia di me e Vittorio, nonostante Vittorio sia entrato in casa mia di corsa sotto la pioggia battente, non un'anima in giro, uscendo poi nell'oscurità. Poi mi dico cretina con queste idiote elucubrazioni.
«Libera? Mai abbastanza» sto al gioco.
«Lo sei sempre stata…».
Boh, francamente neanche ai tempi che furono mi ricordo particolarmente disinvolta. Ho pure qualche rimpianto. Troppo studio, troppo lavoro, i figli, due maschi. Lui l'altra l'aveva da un po' ma io niente, nessun sospetto…
«Una volta avevo più occasioni per dimostrarlo…»
«Beh, con la faccenda della vasca e poi dell'hortus dei fossili sei stata preziosa. E per Montemaggio… hai portato buon senso, concretezza. Del resto sai di che parli, quando intervieni. Non lo dico solo io eh!»
«Mah!» puntualizzo dopo un secondo di smarrimento «è una materia che non basta mai».
«Sì, ma c'è anche che quando apri bocca… catturi! Fidati!».
Mi agito tutta come per sfilarmi di dosso quelle lusinghe e vorrei tagliar la testa al toro con un secco: «Yamo, basta: sono vecchia… siamo…»
«Pur senza mai un filo di arroganza, che ci starebbe, perché hai una bella storia tu» continua lui.
«Ho solo imparato di più l'arte della compassione. Ne avessi avuta quando… forse…» rispondo ovviamente pensando alla lontana sconfitta purtroppo di quelle in neretto e per me una vecchia ferita.

«Lasciamo stare! Ma che fai oltre al libro?»
«Imito Miss Marple» e rido rivedendomi qualche giorno prima nel ruolo di una bellona di James Bond ma coi capelli grigi. «Beh, poco professionale, certo» aggiungo tra me e me.
«Uhm…» mugugna intanto Sebastiano con la faccia di chi di ridere non ha voglia perché sta ruminando qualcosa, si vede, qualcosa di serio, grosso, impegnativo, qualcosa che gli sgomita in testa per uscire. Mi guarda fisso, vorrei dire che mi penetra, mi perfora, invade… con gli occhi. Tanto che sto quasi mettendo le mani avanti per dire non so cosa perché sono compiaciuta, come negarlo? Ma anche confusa e agitata dall'idea che mi proponga…
«La politica no? La politica…» gli sento però aggiungere con tutt'altro tono.
«Senti un po' - riprende poi come quando si rompe ogni titubanza e si sbotta - il problema è questo: come sai tra un anno qui a Bertinoro ci sono le elezioni e noi giustamente vogliamo riprenderci il comune e io… noi… io per primo… abbiamo pensato a te. Mi capisci? Sei tornata tra di noi, pimpante come sempre e fresca ancora, anche politicamente, come un papavero… no, papavero è brutto. Un giglio… un… un… fai tu! Che ne dici? Ci pensi almeno?»
Ci salutiamo poi dopo altre chiacchiere, in particolare ridendoci su quando gli racconto del bronzo di Pagliuchi con la faccia e il resto di Michi. Secondo Sebastiano una perfetta cavolata.
«Ma che ne sa quello lì? E tu, che vai a credere?»

Poi, neanche dieci mesi dopo, alle elezioni comunali vinco al secondo turno e il mio lavoro di storica lo lascio ad un'altra vita perché una sindaca ha già da fare. La prima azione appena assisa con la mia giunta a palazzo Ordelaffi in piazza della Libertà, però, è di commissionare ad un marmista una bella lapide in rossi caratteri dedicata a Michelle da appiccicare per bene, a mie spese naturalmente e senza troppa retorica né affollate cerimonie (con solo Vittorio e Sebastiano più l'assessora alle pari opportunità e qualche amico o congiunto) ad un muretto di sassi della Strada dell'amore. Inutile dire che, prima di tutto, ritenevo che tra le tante che costellano il paese questa fosse ingiustamente mancante. Anche, però, via, ho qualche debito con Michelle. Ve la riporto:

O voi
che volete essere
e amare
in libertà e come vi pare
con questa pietra
Michelle
maestra e maratoneta
amica d'ogni animale
uccisa
il 20 dicembre 2040

da mano criminale
Bertinoro ricorda